**Fare comunitá**

*Da padre Emanuele Munafò riceviamo questo scritto a proposito dell’esperienza della sua comunità a Pucallpa (Perù), che costituisce un invito a riflettere anche sulle nostre.*

Tutto comincia da una necessitá e da una desiderio, o si potrebbe anche dire che, come sempre, tutto comincia da storie che si incontrano e si riconoscono. La necessitá e la prima storia nascono da una cittá della selva peruana. Una piccola cittá di 20mila abitanti cinquantanni fa’, la seconda cittá della selva peruana di quasi 400mila abitanti oggi. La piccola cittá é cresciuta rapidamente nel corso degli anni, al ritmo delle molte persone arrivate per incontrare lavoro dove il fiume si incontra con la strada, che attraversando le Ande termina a Lima dopo 800 chilometro di asfalto. La storia é quella di migliaia di persone che invadendo le terre attorno alla piccola cittá, formano le nuove periferie con tutti i problemi sociali che ne conseguono. Sono persone che si scontrano con i problemi della povertá, della violenza, dell’insicurezza, dell’insufficienza dei servizi di base che fanno di ogni giorno una lotta quotidiana per raggiungere una vita dignitosa da vivere pienamente. E poi c’é la nostra storia. La storia di chi, arrivando da lontano, si fa portatore di un desiderio di condivisione con chi, a partire dalle proprie povertá, esprime la ricchezza del desiderio di una vita migliore per tutti. Questo incontro e confronto é il natale del cammino che ci conduce a essere comunitá. Durante questo incontro siamo arrivati a riconoscere che la comunitá é la prima esperienza di quello che con altre parole chiamiamo “Regno di Dio”. É il tempo nel quale non regna la povertá, l’oppressione, la divisione o la ingiustizia. É il tempo nel quale a regnare é quella unica realtá che dà vera dignitá a ognuno di noi... l’amore. É questa realtá che da un senso diverso alla lotta quotidiana contro l’ingiustizia e la povertá per farci scoprire un altro mondo possibile. É questa realtá che ci spinge a prenderci cura l’uno dell’altro perché tutti siamo sufficientemente ricchi per potere donare e altrettanto poveri per poter ricevere.

Il vescovo ci ha messo a disposizione un terreno, un po’ di soldi donati da una famiglia italiana e una vastissima zona della periferia sud di Pucallpa occupata da tanti quartieri nati dalle invasioni delle terre. Sono invasioni cominciate 10 anni fino fa’ e non ancora terminate oggi. Le strade sono di terra polverosa se non piove, e di fango quando l’abbondante pioggia cade sulla selva peruana. I grandi alberi verdi ci ricordano sempre che questa terra non era nostra, anche se la lotta per la propietá della terra sembra non finire mai. Le case sono di legno e accolgono una o piú famiglie numerosissime. I volti che si incontrano piú facilmente sono quelli dei bambini, degli adolescenti e dei giovani che, non ancora ventenni, sono il 50% della popolazione. É difficilissimo non incontrare una donna che ancora giovanissima non tenga in braccio uno dei suoi numerosi figli, quanto é rarissimo vedere un padre con i suoi figli.

Abbiamo cominciato. Ci stiamo incontrando e conoscendo, raccontando e ascoltando, ci stiamo chiarendo l’idea e il desiderio di costruire comunitá, di essere parrocchia, “casa di chi non ha casa”. La piú grande ricchezza che abbiamo é il tempo che dedichiamo all’incontro e alle relazioni che si trasformano inmediatamente in luoghi e tempi di rivelazione.

Abbiamo deciso tre criteri ai quali non vogliamo rinunciare. Ce li hanno rivelati le comunitá di San Paolo raccontate nelle sue prime lettere e confermate nel vangelo di Luca. Sono tre criteri che sono diventati meta di un cammino che abbiamo cominciato a percorrere e punto di verifica per i passi che stiamo facendo.

Voglimo essere comunitá INCLUSIVA, MINISTERIALE e LAICA.

INCLUSIVA

Viviamo molte situazioni escludenti e quindi esclusive. Siamo esclusi perché poveri e con poche possibilitá di conoscere o difendere i nostri diritti. Siamo donne schiacciate da una “macismo” (maschilismo) tristemente iscritto nella cultura dei nostri antenati e presente nella mentalitá dei nostri contemporanei; per questo siamo vittime di tante violenze fisiche e psicologiche. Siamo shipibo, ashaninka o quechua che cerchiamo di nascondere con vergogna la nostra antichissima cultura o tradizione. Siamo persone senza identitá perché non c’é un documento che la confermi, per questo é difficile anche solo essere visitati da un dottore nonostante la gravitá della nostra malattia, figuriamoci far valere i nostri diritti. Siamo mani e braccia che dobbiamo lavorare per sopravvivere quando la nostra etá ci dovrebbe dare solo il diritto alla scuola e al gioco. Siamo esclusi per il semplice fatto di essere quello che siamo. Siamo vittime e artefici di tanti razzismi e disciminazioni continue.

Per questo vogliamo essere comunitá che non esclude, ma che include le nostre storie e le nostre identitá. Creamo spazi e relazioni che ci dicano e ci confermino in qualsiasi momento che la nostra opinione e la nostra fede vale, che i nostri pensieri e sentimenti sono importanti e contribuiscono alla costruzione di un altro mondo possibile. Ci riproponiamo come protagonisti del nostro mondo e non solo spettatori passivi delle nostre disgrazie quotidiane.

MINISTERIALE

Viviamo in un mondo gerarchizzato dove sembra che solo alcuni ruoli sono quelli che contano, e quindi importanti o fondamentali. Viviamo in una societá che dà un riconoscimento particolare solo ad alcuni piú per il ruolo che riveste che per quello che é. Viviamo in un tempo dove sembra che alcuni servano e altri meno o praticamente niente. Quelli che non contano siamo la maggioranza, ma siamo solo un numero. Siamo contati nelle statistiche dello stato, ma non coinvolti nelle decisioni. Siamo contati come partecipanti nelle messe e nei sacramenti, ma non considerati comunitá, visto che questo nome se lo puó dare solo a chi ha un ruolo ben definito dentro la istituzione. Siamo contati se battezzati o no, se sposati o no, se partecipanti o no. Peró capiamo che possiamo contare piú di un numero o di una statistica.

Per questo vogliamo essere comunitá ministeriale. Una comunitá dove il ministero di tutti serve in quanto a servizio dell’altro. Una comunitá dove non c’é un ministero piú importante dell’altro, ma dove ognuno di noi puó essere servizio importante e fondamentale all’altro. Non ci vogliamo sentire tutti figli di un unico ministero che sembra il piú importante, quello del sacerdote, dal quale in una scala gerarchica dipendono tutti gli altri, ma figli di un unico Padre che dà a ogni fratello un volto diverso e diversamente ricco. Vogliamo essere comunitá ministeriale, in modo che il risultato dell’essere comunitá sia piú alto della somma dei diversi ministeri, perché ha il valore aggregato di essere comunione.

LAICA

Tutti abbiamo una prima vocazione, che non é quella che viene dall’alto, ma che nasce dalla terra che calpestiamo, dalla pancia del popolo. Tutti siamo stati partoriti nella stessa maniera, anche il Figlio di Dio. Tutti siamo nati da quella stessa pancia materna, tutti siamo stati generati da quella terra madre, da quella *pachamama*, dalla quella polvere del suolo (Genesi 1,7). La prima vocazione che abbiamo ricevuto é quella del laico, del laos, del popolo. La seconda vocazione ha senso solo se mantiene le sue radici nella prima. Non possiamo dimenticare le nostre prime radici, non possiamo dimenticare da dove veniamo e per questo non vogliamo sentire parlare del cielo se non si parla anche della terra. Non pensiamo a una vita dopo questa che sia migliore, anche se abbiamo la certezza che cosí sará, ma vogliamo pensare come rendere migliore questa vita che adesso abbiamo. Ci preoccupiamo della vita del nostro popolo, come quel dono che “un uomo, partendo per un viaggio, consegnò ai suoi servi” (Mt 25, 14).

Per questo vogliamo essere una comunitá laica, che ricorda la sua prima vocazione nella quale prendono senso tutte le altre. Vogliamo essere popolo con i piedi per terra. Qui abbiamo i nostri cammini e percorsi di vita. Vogliamo essere comunitá laica e quindi non gerarchica, non governata da chi si eleva dimenticando i suoi piedi e la sua prima vocazione, ma da chi conoscendo i suoi piedi e i suoi passi riconosce anche il compagno di viaggio, i suoi piedi e i suoi passi... “io sono il cammino (la via)” (Gv 14, 6).

Crescere e migliorarsi vuol dire riconoscere che siamo cammino camminando. Convertirsi non significa prendere il volo verso l’alto, ma solo dare senso e dignitá al nostro camminare.

Ci siamo dati questi criteri che sono diventati punto di riferimento nella scelta dei cammini comunitari, delle proposte parrocchiali e delle modalitá con le quali li mettiamo in atto. Sono criteri attraverso i quali abbiamo sviluppato il nostro modo di celebrare, di riunirci come comunitá.

Attraverso questi passi abbiamo cominciato a fare comunitá, il cammino poi si fa camminando.